



“CHIAMATI AD ESSERE SANTI”
LA SANTITÀ CRISTIANA, DONO E DOVERE
P. Raniero Cantalamessa, ofmcap
Incontro dei religiosi della diocesi di Rieti -
Rieti, 2 Febbraio 2020

Santità, una parola da liberare

Il titolo di questa meditazione è “Chiamati a essere santi. La santità, dono e dovere”. La prima cosa da fare, quando si parla di santità è de-clericalizzare questa parola, cioè liberarla dalle connotazioni che essa è venuta assumendo nel corso della storia e nella prassi canonica della Chiesa. Questo ha reso tale parola lontana dalla portata dei cristiani comuni, una parola che ispira soggezione e fa quasi paura.

Credo che questo sia uno dei meriti, se non il principale, dell’esortazione apostolica di papa Francesco “Gaudete et Exultate”. All’inizio di essa, così egli ne spiega l’intento:

Non ci si deve aspettare qui un trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni che potrebbero arricchire questo importante tema, o con analisi che si potrebbero fare circa i mezzi di santificazione. Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (Ef 1,4). (GE 2)

Questo intento di riportare la santità vicino al popolo di Dio si esprime, subito dopo, con una definizione divenuta già popolare (e anche un po’ abusata): “la santità della porta accanto”. Sentiamo cosa dice:

Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità” (GE 7).

La santità può comportare fenomeni e prove straordinari, ma non si identifica con queste cose. Se tutti sono chiamati alla santità, è perché, intesa correttamente, essa è alla portata di tutti. I santi sono come i fiori. Non ci sono solo i fiori che vengono messi sull'altare. Quanti di essi sbocciano e muoiono nascosti, dopo aver profumato silenziosamente l'aria all'intorno! Quanti di questi fiori di santità sono sbocciati e sbocciano continuamente nella Chiesa e nelle nostre case religiose, senza che nessuno, o pochi, se ne accorgano! Ad essi allude il papa con le sue parole.

Perché essere santi

La motivazione di fondo della santità è che noi siamo stati creati a immagine di Dio e Dio è santo. La santità è la sintesi, nella Bibbia, di tutti gli attributi di Dio. Isaia chiama Dio “il Santo d'Israele”, cioè colui che Israele ha conosciuto come il Santo. “Santo, santo, santo”, *Qadosh, qadosh, qadosh*, è il grido che accompagna la manifestazione di Dio nel momento della chiamata del profeta (Is 6, 3) e che la liturgia ci fa ripetere a ogni Messa. Maria riflette fedelmente questa idea di Dio quando esclama nel *Magnificat*: “Santo è il suo nome”.

A questa motivazione di fondo basata sulla creazione (“creati a immagine di Dio”), con la venuta di Cristo si aggiunge quella basata sulla redenzione: creati per essere santi, noi possiamo ora realizzare quello per cui siamo stati creati, grazie all'opera di Cristo:

In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,
predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo (Ef 1, 4-5),

Per la Scrittura, l'uomo non è principalmente ciò che è determinato ad essere dalla sua nascita, cioè “un animale razionale”; è piuttosto ciò che è chiamato a divenire, con l'esercizio della sua libertà, nell'obbedienza a Dio. Non è solo *natura*, ma anche *vocazione*.

Se dunque noi siamo “chiamati ad essere santi”, se siamo “santi per vocazione” (Rom 1,7), allora è chiaro che saremo persone vere, riuscite, nella misura in cui saremo santi. Diversamente, saremo dei falliti. Di un tiro che manca il bersaglio si dice che ha fallito il colpo. Il contrario di santo non è dunque peccatore, ma fallito! Si può fallire nella vita in tanti modi, ma sono fallimenti relativi; qui si fallisce radicalmente, in quello che uno è, non solo in quello che uno fa. Aveva ragione Madre Teresa quando a un giornalista che le chiese a bruciapelo cosa si provasse ad essere acclamata santa da

tutto il mondo, rispose: “La santità non è un lusso, è una necessità”. Ora sappiamo che non si tratta di una necessità soltanto pratica, ma anche metafisica.

Il filosofo Pascal ha formulato il principio dei tre ordini o livelli di grandezza: l'ordine dei corpi o della materia, l'ordine dell'intelligenza e l'ordine della santità. Sono grandi nell'ordine della materia quelli che posseggono grandi ricchezze, o grande forza o grande bellezza fisica. Sono grandi nell'ordine dello spirito i geni: poeti, inventori scrittori, artisti....Una distanza quasi infinita, dice Pascal, separa l'ordine dell'intelligenza da quello dei corpi, ma una distanza “infinitamente più infinita” separa l'ordine della santità da quello dell'intelligenza¹. In questo terzo ordine il vertice assoluto è Gesù Cristo; dietro di lui - e in dipendenza da lui - la vergine Maria e tutti i santi.

Questo principio permette di valutare nel modo giusto le persone e gli eventi intorno a noi. La maggioranza della gente rimane ferma al primo livello e neppure sospetta l'esistenza di un piano superiore; per essi contano solo il denaro, il potere e il piacere. Altri credono che il valore supremo e il vertice della grandezza sia quello dell'intelligenza; cercano perciò di eccellere nel campo delle lettere, dell'arte, del pensiero. Solo pochi sanno che esiste un terzo livello di grandezza, la santità.

Questa terza grandezza è superiore a tutte perché eterna, perché, a differenza delle altre, non ridonda a beneficio solo di chi la possiede, ma di tutti. E anche per un altro motivo: perché si fonda su quello che c'è di più nobile nell'essere umano, la libertà. Non dipende da noi nascere ricchi o poveri, intelligenti o meno intelligenti, belli o meno belli; dipende invece da noi essere buoni o cattivi, onesti o disonesti, santi o peccatori. “Una goccia di santità vale più di un oceano di genio”, ha detto il musicista Gounod, lui stesso un genio.

La buona notizia circa la santità è che non si è costretti a scegliere tra i tre ambiti di grandezza. Essa è aperta a tutti. In altre parole, può tendere alla santità anche chi è ricco, chi è un atleta, chi è una star del cinema o della danza, o un genio dei computer. E difatti non sono mancati santi in ognuna di queste categorie. Basti pensare, in tempi a noi vicini, a Carlo Acutis, un giovane quindicenne morto nel 2006 e dichiarato venerabile da papa Francesco nel 2018. Carlo Acutis era un genio precoce dell'informatica, tanto che qualcuno già pensa a farlo dichiarare un giorno patrono di quelli che lavorano in questo campo.

Noi religiosi abbiamo una ragione in più per tendere alla santità. È vero che l'appello alla santità è rivolto dal Concilio Vaticano II a tutto il popolo cristiano (LG 40), ma il concilio stesso fa di esso uno speciale dovere per i cosiddetti “istituti di perfezione”, cioè i religiosi (LG 43-44). Anzi, all'inizio dei lavori conciliari, l'appello alla santità era parte dello schema sui religiosi; solo in un secondo momento esso fu esteso (e giustamente!) a tutti i battezzati. A noi religiosi si applica in modo tutto speciale l'alternativa: o santi o falliti.

¹ B. Pascal, *Pensieri*, 593.

Cosa significa essere santi

Fin qui la risposta al *perché* essere santi. Domandiamoci adesso: in che consiste la santità, cosa significa essere santo. Il termine biblico *qadosh*, santo, suggerisce l'idea di separazione, di diversità. Dio è santo perché è il totalmente altro rispetto a tutto ciò che l'uomo può pensare, dire o fare. È l'assoluto, nel senso etimologico di *ab-solutus*, sciolto da tutto il resto e a parte. È il trascendente, nel senso che sta al di sopra di tutte le nostre categorie. Tutto questo in senso morale, prima ancora che metafisico; riguarda cioè l'agire di Dio e non solo il suo essere. Santi sono proclamati soprattutto i giudizi di Dio, le sue opere e le sue vie ².

Quando si cerca di vedere come l'uomo entra nella sfera della santità di Dio e cosa significa essere santo, appare subito la prevalenza, nell'Antico Testamento, dell'idea ritualistica. I tramiti della santità di Dio sono oggetti, luoghi, riti, prescrizioni. Intere parti dell'Esodo e del Levitico sono intitolate "codice di santità" o "legge di santità". Questa santità è tale che viene profanata se uno si accosta all'altare con una deformità fisica o dopo aver toccato un animale immondo: "Santificatevi e siate santi..., non contaminatevi con alcuno di questi animali" (Lv 11, 44; 21, 23).

Si leggono voci diverse nei profeti e nei salmi. Alla domanda: "Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?", oppure: "Chi di noi può abitare presso un fuoco divorante?", si risponde con indicazioni squisitamente morali: "Chi ha mani innocenti e cuore puro", e "chi cammina nella giustizia e parla con lealtà" (cf. Is 33, 14 s.). Ma ancora al tempo di Gesù prevale l'idea che la santità e la giustizia consistano nell'osservanza di tutti i precetti e nell'astenersi da ciò che può inquinare l'uomo dall'esterno.

Passando al Nuovo Testamento, vediamo che la definizione di "nazione santa" è estesa ben presto alla comunità della nuova alleanza (1 Pt 2,9). Per Paolo, i battezzati sono "santi per vocazione", o "chiamati a essere santi" ³. Egli designa abitualmente i battezzati con il termine "i santi". I credenti sono "scelti per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità" (Ef 1, 4). Ma sotto l'apparente identità di terminologia assistiamo a dei cambiamenti profondi. Santità non è più un fatto rituale o legale, ma morale. Non risiede nella mani, ma nel cuore; non dipende da ciò che entra nell'uomo, ma da ciò che esce dal suo cuore, e che si riassume nel precetto dell'amore.

I mediatori della santità di Dio non sono più luoghi (il tempio di Gerusalemme o il monte Carizim), riti, oggetti e leggi, ma una persona, Gesù Cristo. Essere santo non consiste tanto in un essere *separato* da questo e da quello, quanto in un essere *unito* a Gesù Cristo. In Gesù Cristo è la santità stessa di Dio che ci raggiunge di persona, non un suo lontano riverbero.

La santità di Gesù non è solo un principio astratto, o una deduzione teologica. È una santità reale, vissuta momento per momento e nelle situazioni più concrete della vita. Le Beatitudini, per fare un esempio, non sono un bel programma di vita che Gesù

² Cf. Dt 32,4; Dn 3, 27; Ap 16, 7.

³ Cf. Rom 1, 7 e 1 Cor 1, 2.

traccia, per così dire, a tavolino per i suoi discepoli. È la sua stessa vita e la sua esperienza che egli rivela ad essi, chiamandoli ad entrare nella sua stessa sfera di santità. Le beatitudini sono l'autoritratto di Gesù! Egli insegna quello che fa, per questo può dire: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29). Dice di perdonare i nemici, ma si spinge, egli stesso, fino a perdonare quelli che lo stanno crocifiggendo, con le parole: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

La santità di Cristo rappresenta l'infinito nell'ordine etico, che non è meno importante dell'infinito metafisico. Anche nel considerare questo infinito morale, o di perfezione, la nostra mente si perde e fa l'esperienza del naufragio. Nessun peccato, nessun attimo di separazione dalla volontà del Padre, nessuna sosta nel volere e nel fare il bene! «Io faccio sempre ciò che gli è gradito» (Gv 8,29). Si capisce così l'esclamazione di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69).

Santi per usurpazione!

Come entriamo in contatto, noi credenti, con questa santità di Cristo e come essa si comunica a noi? In due modi: per *appropriazione* e per *imitazione*. Di essi il più importante è il primo che si attua nella fede e mediante i sacramenti:

“Siete stati lavati, siete stati *santificati*, siete stati giustificati, nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio” (1 Cor 6,11).

La santità, come si vede, prima che un dovere è un dono. Poiché noi apparteniamo a Cristo più che a noi stessi avendoci egli ricomprato a caro prezzo (cf. 1 Cor 6, 19-20), ne consegue, scrive il Cabasilas, che, inversamente, la santità di Cristo ci appartiene più che la nostra stessa santità. “Quel che è di Cristo è più nostro di quello che è da noi”⁴. E' questo il colpo d'ala nella vita spirituale. La sua scoperta non si fa, di solito, all'inizio, ma alla fine del proprio cammino di santificazione, quando si sono sperimentate tutte le altre strade e si è visto che non portano molto lontano.

Paolo ci insegna come si fa questo “colpo di audacia”. Nella Lettera ai Filippesi egli dichiara solennemente di non voler essere trovato con una sua giustizia, o santità, derivante dalla osservanza della legge, ma unicamente con quella che deriva dalla fede in Cristo (cf. Fil 3, 5-10). Cristo, dice, è diventato per noi “giustizia, santificazione e redenzione” (1 Cor 1,30). “Per noi”: dunque possiamo reclamare la sua santità come nostra a tutti gli effetti.

Un colpo di audacia è anche quello che fa san Bernardo, quando grida: “Io, quanto mi manca [e non parla di salute o di soldi, ma di virtù e di santità!], me lo approprio [alla lettera, *usurpo*] dal costato di Cristo”⁵. “Usurare” la santità di Cristo, “rapire il regno

⁴ N. Cabasilas, *Vita in Cristo* IV, 6 (PG 150, 613).

⁵ S. Bernardo, *Omelia sul Cantico*, 61, 4-5 (PL 183, 1072).

dei cieli"! Questo è un colpo di audacia da ripetere spesso nella vita, specie al momento della comunione eucaristica.

Come si fa questo colpo: **Cabasilas** e il pubblicano al tempio...

Santi per imitazione

Accanto a questo mezzo fondamentale della fede e dei sacramenti, deve trovare posto anche l'imitazione, le opere, lo sforzo personale. Non ci si salva *per* le buone opere, ma non ci si salva *senza* le buone opere. Gesù -faceva notare Kierkegaard ai suoi amici luterani - non è solo "un dono di Dio da accettare mediante la fede"; è anche un modello da imitare nella vita⁶. "Imparate da me -ha detto lui stesso - che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11, 29). È su questo aspetto pratico che, in linea con il suo intento, insiste maggiormente l'esortazione di papa Francesco.

C'è una analogia forte con ciò che avviene nella vita biologica. Il bambino non può fare nulla per essere concepito (non esiste ancora!); una volta però che è nato deve mettere in funzione i propri polmoni, respirare, succhiare il latte. Diversamente la vita che ha ricevuto si spegne. Così è da intendere, penso, la celebre affermazione di san Giacomo: "La fede senza le opere è morta" (Gc 3, 26): la fede senza le opere *muore*.

Nel Nuovo Testamento due verbi si alternano, quando si parla di santità, uno all'indicativo e uno all'imperativo: "*Siete santi*", "*Siate santi*". I cristiani sono santificati e santificandi⁷. Quando Paolo scrive: "Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione", è chiaro che intende proprio questa santità che è frutto di impegno personale. Aggiunge infatti, come per spiegare in che consiste la santificazione di cui sta parlando: "che vi asteniate dall'impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto" (cf. 1 Ts 4, 3-9).

Il concilio Vaticano II mette in rilievo chiaramente questi due aspetti - uno oggettivo e l'altro soggettivo - della santità, basati rispettivamente sulla fede e sulle opere:

"I seguaci di Cristo, chiamati da Dio e giustificati in Gesù Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di Lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi devono quindi, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta" ⁸.

Insieme con i due elementi, il testo mette in luce anche il rapporto che c'è tra di loro: non prima le opere e poi la santità e la grazia, come se questa fosse la ricompensa alle opere, ma prima la grazia e la fede, e poi le opere come conseguenza della grazia. La grazia di Dio infatti è senza condizioni, ma non è senza conseguenze.

⁶ Søren Kierkegaard, *Diario*, X¹, A, 154 (Anno 1849).

⁷ Cf. 1 Cor 1, 2; 1 Pt 1,2; 2, 15.

⁸ *Lumen gentium*, 40.

Santi, cioè felici

Vorrei ora segnalare un altro punto in cui l'esortazione di papa Francesco porta una ventata di aria nuova nel discorso sulla santità, ed è l'insistenza sullo stretto rapporto che c'è tra santità e felicità. Esso è messo in luce dal titolo stesso dell'esortazione "Gaudete et exultate", cioè Gioite e rallegratevi". Scrive:

Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia». Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1 Ts 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (Fil 4,4). (GE, 122).

È Gesù stesso che ha affermato l'inscindibile rapporto che c'è tra santità e felicità, proclamando beati i poveri in spirito, i miti, i puri di cuore, i perseguitati. Anche "beato" è una parola da liberare dall'uso ecclesiastico in cui indica il titolo canonico che precede quello di "santo". In origine *makarios*, beato, significa semplicemente felice. Io ho intitolato un mio commento alle Beatitudini fatto in presenza di san Giovanni Paolo II: "Otto gradini verso la felicità".

Solo Dio è felice e fa felici. Per questo un salmo ci esorta: "Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore" (Salmo 37, 4). Solo Dio ha potuto strappare dalle labbra di un santo il grido: "Basta, Signore, con la gioia; il mio cuore non può contenerne più!".

In Dio si trova tutto quello che l'uomo è solito associare alla parola felicità e infinitamente di più, poiché "occhio non vide, orecchio non udì, né mai salì in cuore di uomo quello che Dio tiene preparato per coloro che lo amano" (cfr. 1 Cor 2,9). Il traguardo finale che la fede cristiana addita all'uomo non è la semplice cessazione del dolore, lo spegnimento dei desideri, come in altre religioni. È infinitamente di più: è l'appagamento di tutti i desideri. La Bibbia descrive la vita eterna con le immagini della festa, del banchetto nuziale, del canto e della danza. Entrare in essa è fare l'ingresso definitivo nella gioia: "Entra nel gaudio del tuo Signore!" (Mt 25,21).

È ora di cominciare a proclamare con più coraggio il "lieto messaggio" che Dio è felicità, che la felicità -non la sofferenza, la privazione, la croce- avrà l'ultima parola. Gesù ha realizzato una rivoluzione circa la gioia e la felicità ed è importante che i giovani la conoscano.

È un'esperienza umana universale, espressa in arte e in letteratura dall'antichità ai nostri giorni: in questa vita piacere e pena si susseguono con la stessa regolarità con

cui, al sollevarsi di un'onda nel mare, segue un avvallamento e un vuoto che risucchia indietro il naufrago. "Un non so che di amaro - ha scritto il poeta pagano Lucrezio - sorge dall'intimo stesso di ogni piacere e ci angoscia in mezzo alle delizie"⁹. L'uso della droga, l'abuso del sesso, la violenza omicida, sul momento danno l'ebbrezza del piacere, ma conducono alla dissoluzione morale, e spesso anche fisica, della persona. *Eros e thanatos*, amore e morte, sono come due fratelli siamesi.

Cristo ha ribaltato il rapporto tra piacere e dolore: non più un piacere che provoca la pena, ma una pena che genera il piacere e la gioia. Egli "in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottomise alla croce" (Eb 12,2). Risorgendo, egli ha inaugurato un nuovo genere di piacere: quello che non *precede* il dolore, come sua causa, ma lo *segue* come suo frutto. Non si tratta solo di una inversione dei termini. In questa nuova economia, è la gioia ad avere l'ultima parola, non la pena. Una gioia aperta all'eternità, ma che comincia già in questa vita. E non solo la gioia puramente spirituale, ma ogni piacere onesto, anche quello che l'uomo e la donna sperimentano nel dono reciproco, nel generare la vita e nel vedere crescere i propri figli o i propri nipoti, il piacere dell'arte e della creatività, della bellezza, la gioia dell'amicizia, del lavoro felicemente portato a termine.

Rimettersi in cammino verso la santità

Ho cercato di tracciare le ragioni profonde e la bellezza della santità. Prima di concludere dobbiamo ora porci una domanda personale: "Io a che punto mi trovo di questo cammino?"

La vita spirituale nei confronti della vocazione alla santità si può distinguere in tre tappe. La *prima è la tappa* dell'entusiasmo. E' una tappa esaltante, facile, generosa, piena di gioia. Ci si sente pronti a tutto; attratti da Cristo, si va incontro a lui speditamente. La santità sembra una meta molto vicina e realizzabile. In questo periodo predomina il proprio io, la propria gratificazione. Tutto è bello. Almeno così pare, perché ancora non si è fatta l'esperienza. In questo periodo è come se Dio desse il regalino, le sue tenerezze per attirare a sé. Avviene come quando due giovani si innamorano.

La seconda tappa è segnata spesso dalla stanchezza. Le cose si cominciano a vedere diversamente, il fervore iniziale cede; non c'è più quello slancio che aveva sostenuto. C'è come un oscuramento dell'ideale che si aveva dinanzi agli occhi; i giorni succedono ai giorni, sempre uguali e ci si trova spaesati e sfiduciati. Non si è più attratti dalle cose del mondo, ma neppure dalle cose di Dio. Tutto è grigio e scialbo. E' una tappa veramente dolorosa!...Ma è la tappa della maturità spirituale. Perché se l'entusiasmo iniziale, spesso assai superficiale, è svanito, subentra però la capacità di riflessione. Si tratta, quindi, di una evoluzione necessaria nella propria vita spirituale.

A volte la crisi dipende dall'eccessiva attività alla quale ci si è abbandonati. Le preoccupazioni della vita comune, i doveri quotidiani, hanno assorbito e quando l'anima è sovraccarica, gli interessi spirituali diventano lontani e privi di attrattiva. Bisogna insistere nella preghiera e nel programma intrapreso anche senza l'aiuto del fervore iniziale; bisogna continuare con costanza a cercare il contatto con me; bisogna vincere l'apatia che invade e continuare a salire la montagna. Altrimenti tutto sarà

⁹ Lucrezio, *De rerum natura*, IV, 1129 s.

perduto. Ricorda l'episodio di Pietro: era rimasto a pescare tutta la notte e non aveva preso nulla. Questa seconda tappa è caratterizzata da questa consapevolezza: "Abbiamo lavorato per tutta la notte, Signore, e non abbiamo preso nulla"...

La terza tappa, è una tappa risolutiva. Ma è una risoluzione che si può prendere in parecchie direzioni. C'è chi di fronte alle difficoltà, che la vocazione alla santità presenta, si tira indietro e abbandona tutto. Era fervoroso quando riceveva le consolazioni, diventa insensibile e freddo nella prova. C'è, ancora, chi si adagia nella mediocrità, rimane in uno stato di tiepidezza. Rinunziano a salire il monte, si fermano alle pendici di esso...Infine c'è chi, nonostante le difficoltà e la stanchezza, guarda sempre in alto, a Gesù. Sono convinti che, quando si inizia a fare qualche cosa non bisogna mai tornare indietro...Lc. 9,62... Sono decisi a seguire Cristo anche a costo di sacrifici. Vengono in mente le parole di Cristo: "Chi persevererà sino alla fine sarà salvo". E sarà santo!

Si sa che quello della santità non è un cammino rettilineo e uniforme. Il nostro tendere alla santità somiglia al cammino del popolo eletto nel deserto. È anch'esso un cammino fatto di continue soste e ripartenze. Ogni tanto il popolo di fermava e piantava le tende; o perché era stanco, o perché aveva trovato dell'acqua e del cibo, o semplicemente perché è faticoso camminare sempre. Ma ecco che giunge, improvviso, l'ordine del Signore a Mosè di levare le tende e riprendere il cammino: "Su, esci di qui, tu e il tuo popolo, verso la terra che ho promesso" (Es 15, 22; 17, 1).

Per ognuno di noi, singolarmente preso, il tempo di levare le tende e rimetterci in marcia verso la santità, è quando ne avvertiamo nell'intimo il misterioso richiamo che viene dalla grazia. Si tratta di un momento benedetto, di un incontro tra la grazia e la libertà, che avrà risonanze, positive o negative, a seconda della risposta, per tutta l'eternità. All'inizio, c'è come un momento di arresto. Uno si ferma nel vortice delle proprie occupazioni, prende, come si dice, le distanze da tutto per guardare la sua vita quasi dal di fuori o dall'alto, *sub specie aeternitatis*. Affiorano allora le grandi domande: "Chi sono? cosa voglio? dove sto andando?".

Nonostante fosse un monaco, san Bernardo ebbe una vita molto movimentata (concili da presiedere, vescovi e abati da riconciliare, crociate da predicare). Ogni tanto, dice il suo biografo, egli si fermava e, quasi entrando in dialogo con se stesso, si domandava: "Bernardo, a che sei venuto?" (*Bernarde, ad quid venisti?*). Per che cosa hai lasciato il mondo e sei entrato in monastero? Noi possiamo imitarlo: chiamarci per nome (anche questo serve) e domandarci: perché sono al mondo? Perché sono cristiano? Perché sono religioso? Per farmi santo, giusto? E allora sto facendo quello per cui sono al mondo?

Nelle Confessioni sant'Agostino narra come nacque la sua decisione di farsi santo. Aveva appreso la vicenda di due soldati che si erano fatti monaci dopo aver letto la vita di sant'Antonio scritta da sant'Atanasio; aveva saputo di giovani e ragazze che in vari luoghi abbandonavano il mondo per consacrarsi a Dio. Quasi adirato con se

stesso, egli allora pronunciò quelle parole: *Si isti et istae, cur non ego?*" "Se questi e queste, perché non anch'io?"¹⁰

Che questo incontro nella giornata della vita religiosa segni per tutti, me compreso, un momento di ripartenza nel cammino verso la santità.

¹⁰ S. Agostino, *Confessioni*, VIII, 8.